

● CON VARIETÀ NUOVE, INNESTATE O VECCHIE POCO VIGOROSE

All'Italia serve una olivicoltura moderna

La ricetta? Impianti razionali al posto di oliveti abbandonati e/o improduttivi, accanto a quelli tradizionali produttivi e a quelli con funzioni paesaggistico-turistiche. Mentre aumentano le superfici mondiali investite con sistemi superintensivi e varietà adatte, in Italia regna l'immobilismo



Tradizionale valle d'Itria

di **Salvatore Camposeo,**
Eddo Rugini

L'olivicoltura italiana è molto complessa in quanto assolve a più funzioni. Funzioni che si possono schematicamente assimilare ai diversi sistemi culturali. Così il sistema di tipo tradizionale, che domina in Italia e nel mondo e a cui è ascrivibile l'80% degli oliveti, rappresenta la parte più obsoleta dell'olivicoltura, che in alcune aree con oliveti secolari e monumentali rappresenta una ricchezza paesaggistica e, se valorizzata, anche economica.

Gli **oliveti di tipo tradizionale** sono caratterizzati da una bassa densità d'impianto, inferiore a 200 alberi per ettaro, da sesti spesso irregolari, da al-

beri con tronchi e chiome di notevole dimensione con frequente presenza di esemplari secolari e monumentali, spesso in consociazione con altre colture e in assenza di irrigazione. **Sono soggetti a una accentuata alternanza di produzione e sono caratterizzati da produttività elevata per singolo albero, ma scarsa per unità di superficie.** Inoltre questi oliveti sono prevalentemente siti in suoli collinari e ciò molto spesso impedisce una razionale meccanizzazione con il conseguente aumento dei costi di produzione.

A partire dagli anni Sessanta del Novecento, parimenti a quanto avvenuto per le altre specie arboree da frutto per esigenze di competitività e innovazione, **si è assistito alla espansione dei sistemi intensivi o specializzati e che**

oggi rappresentano circa il 20% della superficie totale investita a olivo. Questi sistemi, a prescindere delle varie forme di allevamento adottate, comportano un miglior utilizzo dei fattori terra, luce e acqua. Sono contraddistinti da densità di impianto comprese tra 250 e 400 alberi per ettaro e con sesti regolari, generalmente in rettangolo, assenza di consociazioni e presenza di impianto di irrigazione; gli alberi presentano chiome di dimensione ridotta, entrata in produzione anticipata e alternanza di produzione bassa, con un numero di varietà piuttosto limitato. **Tutto ciò permette di ottenere un buon livello di meccanizzazione, soprattutto della raccolta delle olive dall'albero, e una alta produttività di olio extravergine per ettaro.**

Nel complesso, quindi, il sistema intensivo è più sostenibile per i nuovi impianti avendo una remuneratività economica maggiore, grazie alla riduzione dei costi di gestione, accompagnata tuttavia da una verosimile riduzione della longevità economica dell'oliveto.

Ad oggi, i limiti dei sistemi intensivi riguardano essenzialmente la potatura, che deve essere eseguita ancora manualmente, e la raccolta meccanica, che si attua ad albero singolo. Per questi limiti la diffusione di questi sistemi non è stata e non è così ampia come si auspicava. Attualmente, infatti, soltanto il 20% dei nuovi impianti nel mondo viene realizzato con il sistema intensivo, mentre il rimanente 80% delle superfici accoglie oliveti superintensivi.

Gli impianti superintensivi o ad alta densità vengono preferiti nei nuovi impianti perché garantiscono una produzione di olio extravergine come minimo pari ai sistemi intensivi e prevedono il passaggio dal concetto di albero singolo a quello di parete produttiva continua.

Sono caratterizzati da densità di impianto superiori a 1.200 alberi per ettaro; forma di allevamento ad asse centrale; riduzione accentuata delle di-

mensioni delle chiome e il ricorso a un numero limitato di varietà (ridotta base elaiografica); precocissima entrata in produzione; riduzione della longevità economica dell'impianto. Tale sistema colturale è l'unico che consente l'impiego di potatrici meccaniche e di macchine raccogliatrici in continuo, usate per la vite, garantendo una elevatissima produttività di lavoro e una loro destinazione multifunzionale nel settore agricolo.

AUTORI CHE SUPERFICIE A SUPERINTENSIVO C'È OGGI IN ITALIA?? INSERIAMO?

Tra sostenibilità ambientale e valore turistico

La coltivazione tradizionale dell'olivo, con ridotte spinte antropiche e bassi input agronomici, riesce ad assicurare stabilità all'ecosistema oliveto, il quale possiede, in queste situazioni, una elevata capacità omeostatica. È altrettanto noto, infatti, che, in secoli di coltivazione in tutto il bacino del Mediterraneo, la coltura dell'olivo rappresenta un ecosistema in equilibrio.

Molto interessante per la sostenibilità degli impianti olivicoli tradizionali non soggetti ad azioni di intensificazione è stato il principio della «condizionalità ambientale» introdotto dalla passata politica agricola comune (pac), che fa emergere con forza il legame fra l'agricoltura e territorio quale fattore strategico per creare condizioni favorevoli di valorizzazione reciproca e come risorsa principale delle aree rurali. In tale contesto, l'applicazione delle tematiche ambientali rappresenta un obiettivo prioritario per favorire i metodi di produzione agricola finalizzati al contenimento degli impatti ambientali e incoraggiare la conservazione degli habitat naturali e di biodiversità del paesaggio agrario.

In tal senso svolge un'importante azione la legge regionale della Puglia, che ha fatto scuola in Italia, per la tutela e la valorizzazione del paesaggio degli olivi monumentali considerati nella loro dimensione produttiva, di difesa ecologica e idrogeologica, nonché di elementi peculiari e caratterizzanti del paesaggio regionale (lr n. 14/2007). Il futuro di queste superfici olivetate deve essere visto in tale ottica, in quanto già dagli anni 60 forte era la consapevolezza che il sistema estensivo non poteva garantire reddi-

tività adeguata al coltivatore. **Dal 1966 fino a oggi, infatti, gli aiuti alla produzione hanno garantito la sostenibilità economica degli oliveti tradizionali, ma è certo che dal 2015 tali aiuti saranno drasticamente ridotti.** Questo breve periodo di transizione dovrebbe essere utilizzato per la ricerca di nuove forme di valorizzazione e promozione dell'olio di oliva ottenuto dai sistemi tradizionali *sensu latu*, sfruttando il legame con il territorio. Interessante in questo senso appare l'olivicoltura biologica, che sembra garantire, meglio delle denominazioni di origine protetta (dop), un ritorno economico diretto al produttore.

Il destino per gli oliveti tradizionali secolari e monumentali rivolti alla produzione dell'olio lampante, invece, appare ancora più difficile senza una concertazione fra mondo produttivo e legislativo per la valorizzazione turistico-paesaggistico-ambientale; è necessario salvaguardare ambiente e territorio, ma al tempo stesso garantire reddito ai proprietari dei terreni sui quali dominano belli e maestosi esemplari di olivo facenti parte della memoria storica e della cultura.

Quali oliveti sostituire?

A questo proposito è bene fare attenzione a distinguere il «vecchio» dall'«antico»!

Oggi, purtroppo, tutta l'olivicoltura italiana è considerata un museo, anche se non tutte le aree olivicole sono in grado di assolvere alla funzione estetica a causa della presenza sul territorio di oliveti abbandonati, alberi in-

vecchiati, malati e di frequente sopraffatti da infestanti, non più in grado di fornire reddito, né di svolgere alcuna funzione paesaggistica, né ambientale.

Sono proprio questi gli oliveti, giacitura del suolo permettendo, che potrebbero essere spiantati e sostituiti con impianti moderni e più produttivi a vantaggio sia del reddito per gli agricoltori sia per l'ambiente stesso.

Infatti, è stato dimostrato che le aree agricole non sono, e non lo saranno mai, aree in cui vige un equilibrio tra le componenti naturali, come erroneamente molti credono o come viene loro fatto credere, per cui maggiore sarà la produzione che può essere ottenuta per unità di superficie investita per l'impiego di varietà efficienti e pratiche colturali razionali che ne limitano le perdite di prodotto, causate da stress di natura biotica e abiotica, minore sarà la necessità di aree sottoposte a coltivazione e, di conseguenza, maggiori saranno le superfici «verdi» disponibili.

Una ricognizione effettuata nella Regione Lazio ha evidenziato che le aree olivicole regionali potrebbero essere distinte in quattro tipologie:

- zone da proteggere per peculiarità storico-culturale o in presenza di olivicoltura monovarietale (7.000 ha);
- zone ad alta-buona produttività con impianti di recente impianto, intensivi, con sesti regolari, meccanizzabili, con imprenditoria valida e aperta all'innovazione tecnologica (26.000 ha);
- zone a media-bassa produttività, costituite da aree interne suscettibili di miglioramento e di razionalizzazione (32.000 ha);



Alta densità in Salento

● zone a olivicoltura in versante (circa 10.000 ha).

In sostanza una buona parte delle aree olivicole improduttive potrebbe essere riconvertita a oliveti intensivi, quindi produttivi. Si tratta solo di un esempio che potrebbe essere un invito alle altre Regioni italiane a fare la stessa ricognizione, se ancora non l'avessero fatta, per predisporre un programma nazionale di ammodernamento dell'olivicoltura italiana.

Varietà autoctone e rinnovo dell'olivicoltura

Gli oliveti tradizionali hanno il pregio di essere costituiti da un'amplessima base elaiografica ed è pratica ordinaria far ricorso a cultivar locali o comunque appartenenti alla piattaforma regionale per la costituzione di nuovi impianti. L'estrema longevità biologica dell'olivo è la ragione principale del mancato rinnovamento varietale in olivicoltura, cui hanno dato un contributo notevole sia una porzione consistente del vivaismo, refrattario al nuovo, sia le «gabbie» normative del Secondo dopoguerra tuttora pienamente vigenti. Aspetto consistente della questione è sicuramente rappresentato dalle produzioni tipiche (dop e igr) che, proprio a partire dalla valorizzazione delle interazioni genotipo x ambiente, dovrebbero costituire senza dubbio lo strumento principe per la valorizzazione della olivicoltura tradizionale, ma che purtroppo stentano a decollare ancora a oltre vent'anni dalla loro istituzione.

Si apre allora un altro discorso che merita un necessario approfondimento.

Le cultivar «autoctone», se da un lato garantiscono buone caratteristiche di tipicità e spesso anche di produttività, entrando di diritto nei disciplinari delle dop, mal si adattano a una coltivazione di tipo intensivo, per cui prospettare soluzioni per una ristrutturazione dell'olivicoltura tradizionale è veramente difficile. Infatti a oggi le cultivar adatte per gli impianti intensivi, quindi alla raccolta con macchine scuotitrici, non superano la decina. (AUTORI NE ELENCHIAMO ALCUNE?)

Queste cultivar sono caratterizzate da un portamento semieretto; da una vigoria medio-scarso, da una precoce messa a frutto e da una produttività costante; da una pezzatura dei frutti superiore a 2 g con buona consistenza della polpa e una riduzione progressiva della resistenza al distacco, oltre che



L'abbandono si traduce nella morte dell'oliveto

da una buona attitudine all'autoradiazione, con sistemi vivaistici tradizionali o moderni.

La meccanizzazione della raccolta delle olive dall'albero, oltre che da fattori varietali, come il portamento pendulo o semi-pendulo e le ridotte dimensioni delle drupe, è limitata da fattori strutturali, quali vetustà degli impianti, irregolarità dei sestii, forme di allevamento poco rigide (AUTORI??? TROPPO??), notevoli dimensioni degli alberi e in particolare del tronco legate alla elevata vigoria.

In assenza delle condizioni sopraelencate non è possibile tecnicamente ed economicamente effettuare la raccolta dall'albero, manuale o agevolata, per la produzione di olio vergine ed extravergine. Si deve ricorrere a una raccolta meccanica delle olive da terra, che ineluttabilmente determina la produzione di olio lampante, quindi una diminuzione del reddito. È evidente che si tratta di una situazione inaccettabile che determina a lungo andare l'abbandono di questa olivicoltura.

In che direzione cambiare?

Esistono possibilità concrete di costituire nuovi impianti su quei terreni occupati da oliveti abbandonati e/o improduttivi, accanto a quelli tradizionali produttivi o a quelli che svolgono altre funzioni importanti. **Un inizio molto incoraggiante potrebbe essere costituito dall'impiego di qualche vecchia cultivar a scarsa vigoria o di quelle pochissime nuove varietà italiane o straniere già collaudate.** Inoltre, se si vuole far uso delle cultivar nazionali che non si adattano alla intensificazione colturale, perché troppo vigorose, l'innesto può essere la solu-

zione più promettente, a condizione di individuare portinnesti che riducano il vigore. Per alcune cultivar già ne sono stati individuati, per altre si tratta di intraprendere un lavoro sistematico.

Il rischio più grave di tutta la vicenda olivicola nazionale è l'immobilismo, la mancanza di spirito innovativo che inesorabilmente porterà l'olivicoltura italiana a una crisi profonda che contribuirà ad appesantire ulteriormente la bilancia dei pagamenti. Mentre i politici italiani, incluse le associazioni di categoria, si pongono questi quesiti senza prendere alcuna decisione, assistiamo alla crescita esponenziale delle superfici mondiali olivicole investite con sistemi superintensivi, nonché alla costituzione di nuove varietà adatte a questi sistemi di allevamento attraverso numerosissimi incroci intervarietali da parte di compagnie private e istituzioni pubbliche straniere.

Tra le diverse incertezze, c'è una certezza che può rasserenare tutti coloro che manifestano perplessità: i sistemi innovativi non sono destinati a sostituire i sistemi tradizionali, ma ad affiancarli! Già questa certezza sarebbe sufficiente nella realtà odierna per imboccare la via di uscita dalla marginalità economica dei secondi. Basta volerlo...

Salvatore Campoese

Dipartimento di scienze agro-ambientali e territoriali - Università di Bari

Eddo Rugini

Dip.

Università della Tuscia

a

Per commenti all'articolo, chiarimenti o suggerimenti scrivi a: redazione@informatoreagrario.it